

Tutti i diritti riservati  
Copyright ©2012 Oltre edizioni

ISBN ed. cartacea: 978-88-97264-03-3

Titolo originale dell'opera: “**LA DIFFICILE UNITÀ**”

Sottotitolo: "**STORIA DI IERI, CRONACA DI OGGI**"

Autore: **ANTONIO MARIA ORECCHIA**

Collana \* passato prossimo\* diretta da Edoardo Bressan

Prima Edizione Gennaio 2012

## INTRODUZIONE

Mi immagino come se la deve ridere tra sé e sé il vecchio principe di Metternich [...]: non l'aveva sempre detto, lui, che l'Italia non è altro che un'espressione geografica?<sup>1</sup>.

Così Ernesto Galli della Loggia chiudeva il suo editoriale sul «Corriere della Sera» del 20 luglio 2009. Il centocinquantenario dell'Unità si avvicinava e, sosteneva, la pochezza dei progetti per le celebrazioni indicava “alla perfezione quale sia l'immagine che la classe politica – tutta, di destra e di sinistra, senza eccezioni (nonché, temo, anche la maggioranza dell'opinione pubblica) – ha ormai dell'Italia in quanto Stato nazionale e della sua storia. Un'immagine a brandelli e di fatto inesistente: dal momento che ormai inesistente sembra essere qualsiasi idea dell'Italia stessa”<sup>2</sup>.

Il giorno dopo, su «Liberò», Vittorio Feltri rincarava la dose, e affermava che

la nostra è una nazione soltanto formalmente, e il sentimento nazionale di conseguenza è un valore retorico, cioè detto e ripetuto ma per nulla sentito dai cittadini e dai loro rappresentanti [...]. Se del 150° anniversario dell'Unità neppure si parla, e se per celebrarlo non esistono progetti all'altezza, il motivo è tristemente semplice: la maggioranza degli italiani lo considera una iattura da non festeggiare. Tutti hanno leggiucchiato qualcosa del Risorgimento sui libri di scuola, ma pochissimi ne rammentano il significato e ne apprezzano le finalità<sup>3</sup>.

Due soli esempi, significativi di come il dibattito sull'Unità

---

1 E. Galli della Loggia, *Noi italiani senza memoria*, «Corriere della Sera», 20 luglio 2009.

2 *Ibidem*.

3 V. Feltri, *Cosa ci sarà mai da festeggiare se l'Italia è unita?*, «Liberò», 21 luglio 2009.

sia stato condotto in questi ultimi anni. Il Risorgimento, cioè, è finito sotto processo, come ben mostrano anche solo alcuni titoli di articoli pubblicati sulle più note testate nazionali: *Unità d'Italia? È tutta da riscrivere*<sup>4</sup>, *Abbasso il Risorgimento*<sup>5</sup>, *Assalto al Risorgimento*<sup>6</sup>, *Cosa ci sarà mai da festeggiare se l'Italia è unita?*<sup>7</sup>, *Il peccato originale dell'Unità d'Italia*<sup>8</sup>, *Il Risorgimento fu ferito*<sup>9</sup>, *Risorgimento, i conti non tornano*<sup>10</sup>. E, naturalmente, tale elenco potrebbe essere di molto allungato.

Titoli assai forti che – anche a fronte di una bibliografia pressoché incontrollabile – sui principali mezzi di comunicazione, e sulla stampa in particolare, hanno evidenziato le contraddizioni del processo unitario ma soprattutto la debolezza dell'idea di Nazione e dell'identità italiana.

Alla vigilia del centocinquantenario dell'unità, ha scritto ancora Sergio Romano, “l'Italia unitaria è malata”,

i lombardi rimpiangono malinconicamente Maria Teresa. I veneti celebrano religiosamente il genetliaco dell'imperatore Francesco Giuseppe. I toscani non perdono occasione per decantare le virtù degli ultimi granduchi. I napoletani ricordano con nostalgia i fasti del regno borbonico. E molti romani continuano a comportarsi come se il loro vero sovrano fosse al di là del Tevere<sup>11</sup>.

Alla fine, insomma, in un dibattito condotto a colpi di articoli, libri, pamphlet, cui si sono aggiunti interventi e interviste di esponenti della classe dirigente politica – cui i *media* offrono sempre maggiore spazio – l'immagine di quel periodo, dei suoi

---

4 L. Negri, *Unità d'Italia? È tutta da riscrivere*, «Avvenire», 15 marzo 2000.

5 F. Agnoli, *Abbasso il Risorgimento*, «Il Foglio», 26 settembre 2009.

6 C. Pavone, *Assalto al Risorgimento*, «la Repubblica», 30 settembre 2009.

7 V. Feltri, *Cosa ci sarà mai da festeggiare se l'Italia è unita?*, cit.

8 A. Pellicciari, *Il peccato originale dell'Unità d'Italia*, «Il Tempo», 27 aprile 2010.

9 M. Palombi, *Il Risorgimento fu ferito*, «Liberal», 26 ottobre 2010.

10 F. Cardini, *Risorgimento, i conti non tornano*, «Quotidiano Nazionale», 9 novembre 2009.

11 S. Romano, *Un nuovo risorgimento nel futuro del Meridione*, «Corriere della Sera», 11 marzo 2009.

protagonisti, e il valore dei suoi ideali ne sono usciti fortemente ridimensionati.

A molti, ancora, tali polemiche sono apparse contenere un ulteriore elemento di novità. Di Risorgimento, è noto, si iniziò a riflettere addirittura prima dell'Unità, ed è sufficiente ricordare le opere, tutte dominate da una forte passione politica, di Carlo Cattaneo, di Filippo Antonio Gualterio, di Giuseppe La Farina, di Carlo Pisacane. Un dibattito lungo oltre un secolo dal quale le culture politiche del Novecento – fascismo, comunismo, socialismo, azionismo, cattolicesimo liberale – avevano attinto per ricavarne infine una visione problematica e critica circa le origini del nostro Paese. Eppure questi filoni e queste diverse interpretazioni partivano sempre da un elemento comune: l'unità della penisola era stata un bene, un fatto positivo, e le pur aspre e anche fondate critiche si dovevano rivolgere “al dopo”, alle debolezze dello Stato unitario e non all'unità in quanto tale<sup>12</sup>. Era la “prosa” del dopo Risorgimento in discussione, non “la poesia” che aveva vinto la battaglia dell'unificazione.

Negli ultimi anni invece, come è stato osservato, è emerso qualcosa di più profondo e di nuovo. Con sempre maggiore frequenza lo Stato nazionale è stato infatti posto in discussione da un fronte antirisorgimentale e antiunitario che parte da altri presupposti, come ben esemplifica il titolo de «la Padania» dell'agosto 2009: *Unità d'Italia, che c'è da festeggiare?*<sup>13</sup>.

È, cioè, la stessa unità politica della penisola a essere oggi scossa, e le tesi di ispirazione “settrionalista” non sono le uniche a comporre tale fronte. Grande richiamo appaiono riscuotere infatti anche posizioni che si potrebbero forse definire “nazional-meridionaliste” le quali, alle rivalutazioni postume dei Borboni – che pure non mancano – si appoggiano in particolare al vero o presunto sfruttamento del Mezzogiorno da parte dei

---

12 Cfr. E. Galli della Loggia, *L'Unità d'Italia e i suoi nemici*, «Corriere della Sera», 7 febbraio 2010.

13 S. B. Galli, *Unità d'Italia, che c'è da festeggiare?*, «la Padania», 9 agosto 2009.

Savoia e del “Nord” in generale: “*Abbasso i nazi-piemontesi! L’odio borbonico per il Nord*”<sup>14</sup>, titolava ad esempio un articolo de «il Riformista» del luglio del 2010.

Vi è, ancora, un ultimo segmento assai critico con il processo di unità nazionale, che si rifà alle tensioni e alle rotture anche drammatiche tra Stato e Chiesa. Si parla apertamente – per non fare qui che un solo esempio – del “peccato originale dell’Unità d’Italia”<sup>15</sup>, per cui la morale del Risorgimento consisterebbe “nella persecuzione della Chiesa, nell’esproprio di tutti i suoi beni, nell’imporre (nel tentativo di imporre) alla popolazione italiana, tutta cattolica, un diverso modo di pensare, di vivere, di credere”; una persecuzione condotta da “una *élite* di ispirazione protestante e massonica, *élite* che si dichiara liberale ma che, nei fatti, è totalitaria, ha fatto *tabula rasa* del nostro passato e ha posto le premesse per quel dramma collettivo che è stata l’emigrazione di massa”<sup>16</sup>.

Questi tre segmenti, pur così diversi tra loro e pur partendo da premesse assai distanti, giungono alla medesima conclusione e negano all’Unità politica della penisola e allo Stato-nazione quel carattere positivo che invece le culture politiche novecentesche non ponevano neanche in discussione, sebbene tutte sottolineassero come il Risorgimento fosse stato un fenomeno complesso e a volte anche contraddittorio, e la nascita dello Stato-nazione non avesse corrisposto alle speranze e alle aspettative di molti.

Comunque sia, non vi sono dubbi che tali teorie abbiano oggi una straordinaria visibilità sui mezzi di costruzione dell’opinione pubblica e sulla stampa in particolare, sovente – ma sarebbe il caso di dire quasi sempre – a scapito di riflessioni e interpretazioni più articolate e profonde.

Del resto, la strumentalizzazione del Risorgimento, o meglio dei suoi ritardi e delle sue lacune, è un tema che torna

---

14 A. Leogrande, «*Abbasso i nazi-piemontesi*». *L’odio borbonico per il Nord*, «il Riformista», 23 luglio 2010.

15 A. Pellicciari, *Il peccato originale dell’Unità d’Italia*, cit.

16 *Ibidem*.

sempre nei momenti di crisi della storia d'Italia. Così fu nel primo dopoguerra; così accadde a cavallo della fine del secondo conflitto mondiale – quando si parlava, non per caso, di compiere il “Secondo Risorgimento” – e così è avvenuto anche durante la crisi della Prima Repubblica.

Da sempre, cioè, il passato risorgimentale viene posto al centro del dibattito politico contemporaneo, come se “l’attualità fosse imputabile al Risorgimento, secondo l’ormai cronica abitudine di mettere l’unità sotto processo, sia per deplorarne la cronica incompiutezza che per contestare, con un secolo di ritardo, il valore delle sue realizzazioni”<sup>17</sup>: ancora nel 1991 – per non fare che un esempio – «la Repubblica», lanciando una serie di fascicoli su “Come è nata l’Italia?”, scriveva: “Perché l’Italia va male? Chiediamolo al Risorgimento”.

L’indiscutibile impatto di queste posizioni – per quanto si basino anche su mistificazioni o approcci metodologici assai discutibili – in quella che potrebbe definirsi una vera opera di demolizione del Risorgimento, si fonda sui modelli interpretativi presi in prestito dall’attualità, e su una sapiente conoscenza delle necessità e delle esigenze dei mezzi di comunicazione, a cominciare dal linguaggio e dai richiami terminologici non per caso quasi sovrapponibili al dibattito politico: l’eccessiva personalizzazione della politica ha portato così a un’eccessiva personalizzazione della storia, e i processi storici, i problemi della modernità, le stesse contraddizioni e i ritardi del Risorgimento e infine la stessa ricostruzione storica sono finiti e finiscono ancora sacrificati – quando non eliminati del tutto – sul banco di un improbabile “*gossip* storico”, di una visione della storia da “buco della serratura”, su “misteri” ancora da risolvere di questo o quel personaggio, su impossibili paragoni storici relativi a statisti dongiovanni, eroi malfattori, tangentisti preunitari.

Si spiegano così titoli di sicuro effetto come *Per poter divorziare Garibaldi ottenne la legge ad personam*<sup>18</sup>; *Garibaldi*

---

17 G. Pécout, *Il lungo Risorgimento*, Milano, B. Mondadori, 1999, p. 24.

18 V. Terruzzi, *Per poter divorziare Garibaldi ottenne la legge ad personam*,

*entra a Napoli con una «scorta»: sono tutti camorristi*<sup>19</sup>, *Il conflitto di interessi di Cavour*<sup>20</sup>; *Mameli, il primo ladro della storia d'Italia*<sup>21</sup>; *Quella tangente di Mazzini inaugura il malcostume di un'Italia disonesta*<sup>22</sup>.

Partendo da questi presupposti molti *opinion makers*, giornalisti ed esponenti della classe politica hanno denunciato – forse anche strumentalmente – come il Risorgimento venga “tuttora trattato in modo retorico, enfatico e antistorico nei libri di testo delle scuole”<sup>23</sup> e sia stato sempre raccontato attraverso “agiografie stucchevoli e ideologiche, con i pennacchi e il popolo che non vedeva l’ora di unirsi al Piemonte”. E, naturalmente, che “scuola italiana da 150° anni non ci insegna la verità, ma una menzogna”<sup>24</sup>.

Il Risorgimento è quindi un caso ancora aperto ma, nonostante quanto affermino questi critici, come accennato la penisola non era ancora giunta all’unità politica che già molti denunciavano i numerosi errori che si andavano compiendo e si interrogavano sugli esiti futuri del processo risorgimentale stesso.

Sin dalla rivoluzione del 1848 e dal «decennio di preparazione» il Risorgimento infatti era già materia di studi e appassionate analisi che offrivano contrastanti interpretazioni politiche. Carlo Cattaneo, ad esempio, pochi mesi dopo il fallimento della rivoluzione del 1848, scrisse di getto e pubblicò *Dell’insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra*, un volume in cui

---

«il Giornale», 25 ottobre 2010.

19 L. Del Boca, *Garibaldi entra a Napoli con una “scorta”: sono tutti camorristi*, «la Padania», 22 agosto 2010.

20 G. Oneto, *Il conflitto di interessi di Cavour*, «Libero», 15 dicembre 2010.

21 L. Del Boca, *Mameli, il primo ladro della storia d’Italia*, «la Padania», 15 settembre 2009.

22 L. Del Boca, *Quella tangente di Mazzini inaugura il malcostume di un’Italia disonesta*, «la Padania», 24 ottobre 2009.

23 G. Bruno Guerri, *Il Risorgimento? È zoppo, ora gli storici lo riscrivano*, «il Giornale», 5 settembre 2009.

24 G. Reguzzoni, *Risorgimento, breve storia di una parola (e di una bugia)*, «la Padania», 31 ottobre 2010.

denunciò la politica di conquista di Carlo Alberto e il “partito dei ciambellani”, il ceto dirigente lombardo a suo dire servile con il Piemonte come lo era stato con l’Austria. Pochi anni dopo Carlo Pisacane, ricostruendo *La guerra combattuta in Italia negli anni 1848-1849* (1851), rimproverò invece al governo piemontese non solo la scarsa attenzione e la diffidenza nei confronti delle masse, ma anche di aver voluto in pratica sostituire una dominazione straniera con un’altra. Pisacane andò in realtà ben oltre e attaccò tanto le velleità dittatoriali di Garibaldi quanto il “formalismo” di Giuseppe Mazzini e degli altri rivoluzionari, poco sensibili alle questioni sociali e interessati solo a un cambiamento, appunto, “formale” del governo, che non avrebbe modificato le basi della società.

In quegli stessi anni – e in quelli successivi, come ovvio – si andò anche affermando una corrente liberal-moderata che tese effettivamente a offrire un’immagine oleografica, quando non mitica e ideologica del Risorgimento. Notevoli, sotto questi aspetti, furono i quattro volumi di Filippo Antonio Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, pubblicati dal 1850; la *Storia d’Italia dal 1815 al 1850* di Giuseppe La Farina (1851-1852) e, dopo il compimento dell’unità, gli studi di Nicomede Bianchi e la sua *Storia documentata della Diplomazia in Italia dall’anno 1814 all’anno 1861* (1865-1872). Tali opere consacrarono il ruolo e la tattica lungimirante del partito moderato e della dinastia Savoia, investita sin dal XVII di una “missione nazionale” e dunque autonoma rispetto al portato della Rivoluzione francese, protagonista di un Risorgimento ormai pienamente compiuto.

Tra autori di scuola moderata, quali Luigi Carlo Farini, Luigi Chiala e Giuseppe Massari, e all’opposto quelli di scuola democratica come Giuseppe Gabussi, Carlo Rusconi e Luigi Anelli – la cui opera è tutta “un amaro rimpianto che l’Italia non sia stata fatta solo da ‘magnanimi cospiratori’ e di forze di popolo, ma anche dal Piemonte sabauda coll’aiuto dell’armi straniere”<sup>25</sup> –

---

25 Walter Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1962, p. 329.



con il tempo si affermò la tesi definita del *blocco* risorgimentale, un'idea destinata ad avere grande fortuna.

Dal 1888 al 1897 uscirono infatti i nove volumi della *Storia critica del Risorgimento italiano* dell'ex mazziniano e garibaldino Carlo Tivaroni, dai quali emergeva una “visione unitaria” e “conciliatorista” del Risorgimento: sfumavano le aspre polemiche tra le diverse anime politiche e se ai democratici veniva riconosciuto un ruolo pedagogico nell'educazione del popolo ai valori di indipendenza e libertà, alla casa regnante andava il merito del successo finale. I ritratti di Vittorio Emanuele II, di Cavour, di Mazzini e di Garibaldi potevano dunque comparire insieme e senza alcun imbarazzo, poiché la nascita dello Stato-nazione e l'unificazione della penisola erano il risultato di un'unità di intenti e di una collaborazione reale di tutti i protagonisti.

Nonostante queste interpretazioni “conciliatoriste”, sin dalla fine dell'Ottocento ampia risonanza ebbero anche e soprattutto opere scritte – sovente in polemica con i governi del periodo – da storici non professionisti. Grande successo riscosse ad esempio la ristampa, nel 1913, de *La lotta politica in Italia* di Alfredo Oriani, pubblicato originariamente nel 1892. Il filo conduttore del volume era la fortunata formula della “conquista regia”, locuzione che tornava continuamente a sottolineare sia la nascita di un Regno dovuta esclusivamente a una vecchia monarchia militare sia la “piemontesizzazione” della penisola quale risultato della “insufficienza rivoluzionaria della nazione”. L'opera della monarchia – a parere di Oriani – era stata “più necessaria che benefica”, la sua abilità “più egoistica che feconda” e “i suoi guadagni più grossi che legittimi. Nessuna grandezza epica consacrava i suoi trionfi, nessuna superbia di pensiero o di carattere poteva dare alle sue prime parole in Europa quell'accento baldo dei popoli che si affacciano alla storia”<sup>26</sup>. Il Risorgimento insomma non era stato una rivoluzione, ma piuttosto una insurrezione contro gli stranieri, e nessuna “idea originale aveva cangiato col proprio

---

26 Cfr. G. Belardelli, L. Cafagna, E. Galli della Loggia, G. Sabbatucci, *Miti e storia dell'Italia unita*, Bologna, il Mulino, 1999, p. 24.

trionfo la fisionomia storica della nazione”. E la conseguenza era stata la formazione di uno Stato inadeguato, debole, senza slanci ideali, la cui esistenza era ridotta a una meschina prassi amministrativa. I mali del Paese nascevano quindi dal fragile connubio creato dall’impotenza della monarchia e dall’incapacità dei repubblicani di condurre una rivoluzione popolare.

Un Risorgimento “incompiuto” quindi, o peggio ancora “tradito”. Un *Risorgimento senza eroi* (1926), secondo le riflessioni brillanti e anche queste assai polemiche di Piero Gobetti del primo dopoguerra: una “rivoluzione fallita”, opera di “aristocrazie” poco consapevoli del proprio ruolo, prive di forti ideali, subalterne al cattolicesimo, che non riuscirono a “laicizzare e modernizzare veramente il mondo mentale della massa, di portarle come soggetto attivo della storia”<sup>27</sup>, di unificare in altri termini Stato e popolo.

Gli sconvolgimenti del primo dopoguerra portarono, come ovvio, a nuove interpretazioni del Risorgimento. Certamente anche la storiografia fascista sottolineò le debolezze della classe dirigente moderata, e tale critica era funzionale all’immagine che il fascismo intendeva dare di sé, come “vero” erede del Risorgimento e delle sue componenti spirituali. A parte i reclutamenti forzati e improponibili di figure come quella di Carlo Cattaneo condotta ad esempio da Antonio Monti nel 1937<sup>28</sup>, la storia d’Italia fu riletta in quegli anni anche da diversi tra i più noti intellettuali del periodo. Giovanni Gentile si occupò in particolare di Vincenzo Gioberti e soprattutto di Giuseppe Mazzini. La figura chiave del Risorgimento – movimento che precorreva il fascismo – a suo parere non era certo Cavour, interprete di un liberalismo individualista assai distante dal fascismo, ma Mazzini e il suo portato spirituale e religioso: “Mazzini profeta del nostro Risorgimento [è] per molteplici aspetti della sua dottrina,

---

27 Cfr. A. M. Banti, *Le questioni dell’età contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 61.

28 A. Monti, *Carlo Cattaneo*, Milano, Zucchi, 1937.

maestro dell'odierno fascismo", scriveva nel 1923 ne *I profeti del Risorgimento*.

Ma senza dubbio la meditazione più profonda sul Risorgimento fu quella condotta da Gioacchino Volpe, che nel suo *L'Italia in cammino* (1927) vide nel processo di unificazione un "fatto di potenza" più che di libertà, ma soprattutto attribuì al movimento di Mussolini la conclusione di quella rivoluzione popolare che il Risorgimento aveva lasciato incompiuta. Il Risorgimento era stato opera di una minoranza eterogenea politicamente e socialmente, ma questo aspetto non era necessariamente negativo, anzi si trattava di quella "aristocrazia morale" della nazione, smarritasi nell'Italia liberale e rinata con l'avvento del fascismo.

Durante il ventennio il ruolo della borghesia liberale fu invece rivalutato da Benedetto Croce. Nella *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* (1928) e nella *Storia d'Europa nel secolo decimonono* (1932) infatti, il Risorgimento appariva come "il capolavoro" dei movimenti nazionali ottocenteschi, risultato della contemperanza tra "il rispetto all'antico e l'innovare profondamente, la prudenza sagace degli uomini di Stato e l'impeto dei rivoluzionari e dei volontari, l'ardimento e la moderazione; tanto flessibile e coerente la logicità onde si svolse e pervenne al suo fine". Il Risorgimento rappresentava quindi l'affermazione delle idee di libertà e di nazione, e l'idea guida del ceto dirigente borghese ottocentesco era stata "la religione della libertà".

Lo storicismo idealistico di Croce, è noto, influenzò numerosissimi studi successivi, e in particolare le analisi di Adolfo Omodeo, che – è stato sottolineato – fece della storia del Risorgimento un'arma contro il fascismo<sup>29</sup>. In *La leggenda di Carlo Alberto nella recente storiografia* e ne *L'opera politica del conte di Cavour*, Omodeo ridimensionò da una parte la precedente dimensione agiografica del sovrano sabauda e dall'altra ricostruì in un'ottica liberale la fondamentale funzione dello statista piemontese, inquadrando i "profeti" di Gentile in un più ampio

---

29 G. Pécout, *Il lungo Risorgimento*, cit., p. 17.

movimento spirituale che aveva al centro un'idea liberale della sovranità<sup>30</sup>.

Nel frattempo, sulla scia degli studi di Salvemini e di Gobetti, si affermavano nell'area liberalsocialista di Giustizia e Libertà e del partito d'Azione nuove interpretazioni critiche sul processo di Unità della penisola. Il punto centrale era ancora una volta l'assenza del sostegno popolare nel moto risorgimentale, che era stato egemonizzato dai cavouriani per lo più interessati alla continuità dello Stato elitario e monarchico. Erano proprio le tare della nascita della nazione – i limiti dei partiti risorgimentali, le insufficienti basi di sostegno, le decisioni di non intraprendere misure radicali in favore degli strati più deboli della popolazione – ad aver permesso così l'avvento del fascismo.

Il Risorgimento fu un tema ampiamente trattato dagli azionisti, e non solo nelle opere ad esempio di Nello Rosselli, *Mazzini e Bakunin* (1938), o di Luigi Salvatorelli, *Pensiero e azione nel Risorgimento* (1943), in cui si accentuava il momento etico su quello politico. Sugli stessi «Quaderni di Giustizia e Libertà» non per caso si svolse nel 1935 un acceso dibattito circa l'opportunità o meno di indicare il Risorgimento come modello adatto a ispirare la lotta al fascismo e, in altri termini, quale nesso avrebbe dovuto legare il processo di unificazione e la futura Italia. Per fare solo due esempi, se Andrea Caffi affermava non si potesse “pensare niente di veramente chiaro e profondo riguardo all'Italia di domani se non si è spietati col mito alquanto ufficiale e scolastico del Risorgimento”<sup>31</sup>, Franco Venturi ribatteva invece non si trattasse “di presentarci come eredi del Risorgimento, [...] né di considerare il Risorgimento come un tutto che si deve accettare per intero, ma di vedere ciò che negli ideali e negli uomini del Risorgimento può ancora essere animatore per noi”.

Nel secondo dopoguerra, mentre andavano esaurendosi i filoni nazionalistici e filosabaudi e iniziava a essere condivisa

---

30 Cfr. M. P. Casalena, *Il Risorgimento*, Bologna, Archetipo, 2006, p. 54.

31 *L'Unità d'Italia. Pro e contro il Risorgimento*, a cura di A. Castelli, Roma, edizioni e/o, 1997, p. 23.

la connessione tra il portato della rivoluzione francese e le origini del Risorgimento, venivano pubblicate nuove analisi di ispirazione marxista, cattolica o radicale “miranti in sostanza – ha scritto Giuseppe Talamo – a sottolineare alcuni elementi negativi di quel processo storico, cioè le insufficienze liberali o la scarsa sensibilità per i problemi sociali o religiosi”<sup>32</sup>.

Una nuova occasione di aspre polemiche fu offerta dalla pubblicazione, nel 1949, dei *Quaderni dal carcere* di Antonio Gramsci. Scritte durante la prigionia, le sue riflessioni individuavano agli albori della storia unitaria una rivoluzione agraria mancata di cui era responsabile il movimento democratico risorgimentale, incapace di trasformare il suo programma in senso sociale. Il Risorgimento si configurava così come una “rivoluzione passiva”, vinta dai moderati in quanto gruppo sociale omogeneo ma fondata sulla sostanziale estraneità degli strati inferiori della società proprio perché i democratici italiani, a differenza di quelli francesi, non avevano imboccato la via giacobina della riforma agraria, della rivoluzione contadina. I molti spunti presenti nelle riflessioni di Gramsci influenzarono numerose ricostruzioni successive, e non solo di area marxista<sup>33</sup>.

In aperta polemica con le tesi di Gramsci, e sulle orme di Benedetto Croce, invece, Rosario Romeo, con una monumentale opera su *Cavour e il suo tempo* (1969-1977), non solo rivalutò il “capolavoro” della classe dirigente liberale, ma in due saggi raccolti nel volume *Risorgimento e capitalismo* (1959) contestò che il Risorgimento fosse stato incompiuto a causa della mancata riforma agraria. Anzi: l’aumento della produzione agricola resa possibile dalla compressione dei consumi, dal drenaggio delle risorse, dalla pressione fiscale – il prezzo fatto pagare in particolare al Mezzogiorno – aveva a suo parere reso possibile

---

32 G. Talamo, *La storiografia del Novecento*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», [www.storiamediterranea.it](http://www.storiamediterranea.it), p. 112.

33 È sufficiente ricordare la vasta circolazione delle opere di Emilio Sereni, Giorgio Candeloro, Gastone Manacorda, Giampiero Carocci e Franco Della Peruta.

una “accumulazione originaria del capitale”, dalla quale era scaturita la costruzione delle infrastrutture essenziali per lo sviluppo industriale italiano della fine del XIX secolo. Il decollo industriale italiano e la modernizzazione dell’Italia, quindi, non si sarebbero verificati se nel Risorgimento fosse stata varata una riforma agraria che, con la distribuzione delle terre, avrebbe aumentato i consumi contraendo i risparmi.

Nel secondo dopoguerra non pochi studi hanno sottolineato quanto la classe dirigente liberale fosse stata insensibile alle esigenze religiose delle masse e al contempo hanno analizzato la frattura tra Stato e Chiesa, ben mostrata da Fausto Fonzi, ad esempio, ne *I cattolici e la società italiana dopo l’unità*, o da Arturo Carlo Jemolo nella sua fondamentale opera *Chiesa e Stato negli ultimi cento anni* (1948). Ancora, tra gli altri, Ettore Passerin d’Entrèves ha messo in evidenza l’esistenza politica e al contempo religiosa che non poteva manifestarsi apertamente durante la Restaurazione, e infine assai significative si sono rivelate le riflessioni sul neoguelfismo di Giorgio Rumi.

Come insomma emerge da questa breve e certamente incompleta rassegna, le polemiche *pro* o *contro* il Risorgimento e sul successivo sviluppo dell’Italia post-unitaria iniziarono se possibile prima ancora che si compisse l’unità italiana e, anzi, negli ultimi decenni della Prima Repubblica la storiografia ha compiuto ulteriori passi avanti anche attraverso l’apertura a metodi e temi delle scienze sociali.

Proprio nel momento in cui l’identità nazionale è stata messa violentemente in discussione, infatti, grazie all’apporto sempre più interessato anche di storici anglosassoni e francesi, il dibattito storiografico si è allora spostato dai limiti di un Risorgimento tutto “politico” a una profonda riflessione sull’idea di nazione, come è noto affrontata in realtà da Federico Chabod sin dalla fine della II guerra mondiale. Nuovi e interessanti studi hanno “spostato” la prospettiva storiografica dalla “politica” ai mutamenti sociali, alla cultura, alle istituzioni educative e soprattutto alla formazione del sentimento di identità nazionale, o meglio alla debolezza

dell'identità nazionale e alla separazione dello stato italiano dalla società civile<sup>34</sup>. E diverse sono state le risposte della storiografia su come siano stati “fatti gli italiani” e sul “perché ebbe luogo l'unificazione italiana” se, ad esempio, *Il Risorgimento italiano. Una storia ancora controversa*, è il titolo di uno degli ultimi volumi pubblicati e se Alfonso Scirocco, sin dal 1998, scrisse il suo *In difesa del Risorgimento*<sup>35</sup>.

Le difficoltà del sistema repubblicano, e naturalmente l'approssimarsi delle celebrazioni per l'anniversario della proclamazione del Regno, hanno dunque stimolato ulteriormente una produzione storiografica che era già vastissima.

Tuttavia, in questo dibattito gli sforzi degli storici e gli indiscutibili risultati raggiunti sono forse ancora una volta rimasti ai margini. I rilevamenti di Nielsen Book Scan, infatti, hanno dimostrato che solo 1,3% di tutti i libri venduti in Italia tra il 2007 e il 2009 ha avuto come oggetto il Risorgimento, tema surclassato da altri generi quali Roma antica (11,6%), il fascismo (7,3%) e anche il medioevo (3,8%): le vicende di Cavour, Garibaldi e Mazzini sembrano appassionare poco più di quelle dell'Impero Ottomano (1%)<sup>36</sup>.

Dati certamente destinati a crescere esponenzialmente con l'anniversario dell'unità, ma intanto negli ultimi due anni il Risorgimento e l'identità nazionale si sono già imposti prepotentemente sotto altra veste, nel dibattito politico e sui grandi mezzi di comunicazione di massa.

Il dibattito sul Risorgimento, cioè, si è spostato sulla stampa e in televisione, con tutti i rischi legati a una eccessiva semplificazione di problemi complessi, alla riduzione dei passaggi della modernità

---

34 Cfr. L. Riall, *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, Roma, Donzelli, 1994.

35 M. Clark, *Il Risorgimento italiano. Una storia ancora controversa*, Milano, Rizzoli, 2001; A. Scirocco, *In difesa del Risorgimento*, Bologna, il Mulino, 1998.

36 A. Romano, *Il Risorgimento non basta più*, «Il Sole 24 Ore», 21 febbraio 2010.

a luoghi comuni, a una esasperante demagogia. Ma soprattutto, in un Paese dove la storia è stata sovente usata come una clava per colpire l'avversario politico di turno, le analogie – spesso forzate – del processo di unificazione con le questioni del presente hanno rischiato di diventare un facile strumento di strumentalizzazione politica.

Questo libro vuole dunque provare a ricostruire le vicende di quella “storia affascinante, di eroismi e di intrighi, di personaggi nobili e rocamboleschi”<sup>37</sup> che non fu certo una “*soap opera* che fece l'Italia”<sup>38</sup>, bensì un sessantennio di elaborazione politica e culturale, un processo lungo e accidentato costellato da divergenze di opinioni e di prospettive, polemiche furibonde, aspri scontri giunti anche al limite di guerre fratricide fra moderati e progressisti, conservatori e rivoluzionari, laici e clericali, monarchici e repubblicani: un'affascinante storia di uomini e di idee che ha fatto del Risorgimento uno dei capitoli più intensi e vissuti della storia nazionale.

Infine, pur senza pretese di completezza e senza proporre gratuite e inutili polemiche, questo studio vuole provare a inquadrare quelle vicende nel dibattito pubblico degli ultimi anni in particolare sulla stampa, strumento fondamentale per la costruzione dell'opinione pubblica.

La storia, ha scritto un grande storico, è “la sola disciplina intellettuale che possa darci responsabilità e profondità spaziotemporale”, la sola risposta “all'anomia contemporanea” e alla perdita di identità<sup>39</sup>. Per questo il libro è dedicato ai miei nipoti Alfredo, Giulia e Alice, nella speranza che possa, nel suo piccolo, aiutarli nelle sfide che la vita riserverà loro.

---

37 A. Cazzullo, *Risorgimento tradito*, «Corriere della Sera - Magazine», 15 ottobre 2009.

38 A. Petacco, *Risorgimento. La soap opera che fece l'Italia*, «Panorama», 19 novembre 2011.

39 G. Rumi, *Perché la storia. Itinerari di ricerca (1963-2006)*, a cura di E. Bressan e D. Saresella, Milano, Led, 2009, 2 voll., p. 920.